

Venerdì Santo 2011

Di fronte all'uomo che soffre, di fronte al dolore, di fronte alla morte, le nostre reazioni possono essere molto diverse e il più delle volte corrispondono a quell'innato desiderio con cui ci aggrappiamo alla vita: rabbia e ribellione, angoscia e disperazione, fuga o abbandono. Ma normalmente proviamo quello smarrimento che esprime la percezione di trovarci di fronte a qualcosa di indecifrabile, qualcosa che per noi uomini non ha senso. Ecco allora una reazione che prima o poi emerge in ogni uomo che si confronta con il dolore e la morte: il silenzio. Alla fine si sta in silenzio perché si sente che solo esso può dire qualcosa di una realtà che non ha parole adeguate per essere comunicata. Chi soffre non può dire ciò che prova e chi non soffre non può capire le parole di chi vive nel dolore. Sembra che la sofferenza innalzi come una barriera di incomunicabilità. Si comprende allora che solo nel silenzio si può in qualche modo superare questo muro così invalicabile e rispettare il mistero della sofferenza.

Tuttavia proprio nel momento del massimo dolore, nel momento in cui l'uomo si confronta con la morte, può avvenire un miracolo: possono maturare alcune parole che hanno la grazia di racchiudere tutta una vita, hanno la grazia di rivelarla e di consegnarla come dono a chi sa ascoltarle e accoglierle nella preziosità del loro mistero. Le parole che maturano dalla sofferenza, dalla capacità di obbedire ed ascoltare il dolore, possono diventare parole piene di verità: spoglie di ogni orgoglio, sono parole che rivelano ciò che può nascondersi nel cuore di un uomo: l'abbandono e la fiducia, il desiderio e la mitezza, la compassione e il perdono. E così le parole di un morente: sono preziose perché rivelano il senso di una vita: ciò in cui un uomo ha creduto, l'essenziale della sua esistenza, le fatiche nascoste, ciò che ha custodito come tesoro nel suo cuore, ciò che desidera donare come memoria a chi lo ha amato. Quando una parola matura dal silenzio (e qui si tratta del silenzio della sofferenza e della morte, cioè il silenzio più profondo della nostra umanità) allora è una parola carica di vita, una parola piena, una parola che ha la forza di comunicare la vita. E quando queste parole vengono da un Dio che accoglie e prende su di sé tutta la sofferenza dell'umanità, da un Dio obbediente fino alla morte ed alla morte di croce, allora esse hanno la grazia di rompere finalmente il silenzio dell'uomo di fronte ad ogni dolore e ad ogni morte: hanno la grazia di dare un senso al dolore ed alla morte, non perché possono giustificarli (il dolore e la morte non sono giustificabili), ma perché ci fanno scoprire ciò che c'è al di là di essi. E al di là della morte e del dolore c'è Dio che soffre con noi, Dio che muore per noi, Dio che attraverso la sua sofferenza e la sua morte ci apre il suo cuore, un cuore che ama e che comunica la sua vita: quella vita certamente al di là della sofferenza e della morte, ma anche quella vita contenuta nella nostra sofferenza e nella nostra morte, perché in esse si è collocato Dio stesso.

E i racconti della passione ci donano sette parole di Gesù sofferente e morente. Sette è il numero della pienezza: dunque parole che hanno la grazia del compimento e della pienezza, la grazia della vita senza fine, la grazia di dirci ciò che è nascosto nel cuore di Dio. Sono parole che si devono ascoltare continuamente, si devono custodire nel profondo della propria vita, si devono trasformare in vita, maturando nella obbedienza e nella fede. Ripetiamo solamente quelle tre parole che l'evangelista Giovanni ci riporta.

“Vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna ecco tuo figlio”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre”. Una delle esperienze più laceranti che un uomo possa incontrare è quella di spogliarsi degli affetti più cari: è come perdere una parte di sé, è come essere senza un pezzo di storia. Colui che ha spogliato sé stesso del suo essere come Dio ha fatto sua questa esperienza dell'uomo. Ma in lui questo abbandono, questo spogliamento si è trasformato in dono, in comunione: ha donato la madre al discepolo e il discepolo alla madre. Distaccandosi da ciò che umanamente gli era più caro, Gesù ha creato una piccola comunità, un germe di chiesa in cui ogni uomo può incontrare la comunione con Dio e con i fratelli. La parola di Gesù morente ha la forza di donare la vera comunione. E così ci viene rivelato che l'autentica comunione è ai piedi della croce, quando ciascuno di noi è donato all'altro, ed è donato in forza della parola di Gesù,

prima ancora che ognuno scelga di donarsi. La parola di Gesù sofferente e morente è una parola di comunione.

“Affinché si compisse la Scrittura Gesù disse: “Ho sete”. Gesù accoglie il grido della umanità che cerca la vita, che si dibatte nella aridità, che vuole dare un senso ai suoi passi. Ma come un giorno aveva chiesto da bere ad una donna per suscitare in lei il desiderio della acqua vita che zampilla senza sosta, così sulla croce domanda per donare, chiede perché l'uomo abbia il coraggio di sentire finalmente quella sete che apre all'acqua vera: non quella contenuta nelle cisterne screpolate, non quella che si esaurisce, non quella che continuamente deve essere tratta dal pozzo, ma quella che solo Lui, il Signore Gesù può dare: l'acqua del suo costato, l'acqua dello Spirito, l'acqua della vita. La parola di Gesù sofferente e morente è una parola che rivela il vero desiderio dell'uomo.

“Gesù disse: “è compiuto”. E, chinato il capo, spirò”. Come può un uomo, al termine di una vita fallita, frantumata, spezzata, di fronte ad una morte che è segno del rifiuto e dell'odio, come si può dire: “Tutto è compiuto”? Ma dove sta la pienezza, il compimento? Per l'uomo sta nell'aver realizzato ciò che si era proposto: un progetto (qualunque esso sia buono o cattivo) compiuto e portato a termine. Per Gesù il compimento non sta nel portare a termine un proprio progetto, ma nell'aver obbedito al progetto del Padre, nell'aver amato sino alla fine, nell'esser stato Figlio obbediente fino alla morte ed alla morte di croce. Gesù, con la sua ultima parola prima di morire, ci dice che il compimento sta nella risposta fedele e fino in fondo (anche se questo fondo è quello della umiliazione e della morte), passo dopo passo, alla chiamata e alla vocazione ricevuta da Dio. Ecco perché questa parola, anche se sofferta, è una parola che contiene la gioia e la pace. Perché, veramente, c'è gioia e pace solo quando si comprende e si obbedisce al progetto che Dio ha su di noi, quando si accoglie la sua volontà. Gesù muore nella pace e nella gioia: e la parola di Gesù sofferente e morente è una parola di pienezza per ciascuno di noi.

E penso che ognuno di noi desideri terminare la sua vita con questa parola. Non sappiamo come e quando il Signore ci chiamerà. Ognuno, nel sua vita, cerca, come può, di rispondere alle parola che Dio gli rivolge, di corrispondere alla sua vocazione. Alla sera di ogni giornata ci domandiamo: ‘Ho compiuto ciò che oggi il Signore mi ha affidato?’. Alla sera della nostra vita, volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto, ritornerà questo interrogativo. E una preghiera: “O Gesù – scriveva Karl Rahner – qualunque sia la mia missione: grande o piccola, dolce o amara, vita o morte, concedimi di compierla nel modo che tu – tu che hai compiuto tutto, anche la mia vita – l'hai già compiuta affinché io fossi capace di portarla a compimento”.